

Convegno "La Memoria del Futuro: i traumi transgenerazionali nella prospettiva storico-psicoanalitica"

Colorno (provincia di Parma), 8 novembre 1996

organizzazione: Azienda Unità sanitaria locale di Parma - Regione Emilia-Romagna - Provincia di Parma - Comune di Parma

Un convegno internazionale di studi, aperto ad un ristretto numero di partecipanti, è stata l'occasione a Parma, l'8 novembre 1996, per uno straordinario confronto su di un tema, la Memoria, oggetto di evidente interesse per tutti, studiosi delle cose umane ma anche, più semplicemente, uomini avvezzi a riflettere e a pensare su di sé e sulle cose.

Memoria dunque del Sé, della propria Storia, individuale e/o collettiva. Memoria storica, consapevole ed operativa ma anche e specialmente, Memoria sommersa, soggiacente, inconscia, seppure ugualmente vitale ed attiva.

Il titolo del Convegno, "La Memoria del Futuro: i traumi transgenerazionali nella prospettiva storico-psicoanalitica", intendeva mettere a fuoco con una domanda ad ampio raggio, rivolta a più interlocutori, l'attenzione su di una ipotesi o punto di domanda di base: «È possibile che un dolore, una ferita tanto grave da rivestire le caratteristiche del trauma si trasmetta nel tempo, al di là della dimensione individuale, del vissuto, da una generazione alle successive e così via?», «E come?». «In forma di ricordo, con le caratteristiche (di blanda distorsione) che lo connotano, o sepolto e amplificato nel magma dell'inconscio, quale trauma, appunto?»⁽¹⁾.

Al tavolo dei relatori si sono pertanto succeduti psicoanalisti di varia provenienza, da David Meghnagi, italiano, a Berthold Rothschild, zurighese, a Renée Di Pardo, argentina-messicana; noti antropologi, quali Tullio Seppilli, italiano, ed Eduardo Menéndez, argentino-messicano; psicologi e psicoterapeuti quali Elvira Pancheri, italiana di Losanna, e Grant Salem, svizzero; Giacomo Marramao, filosofo, italiano.

L'intento era quello di costruire un dialogo a più voci, o, se si preferisce una polifonia dissonante, in grado di testimoniare della pregnante radicalità del tema individuato: se, quanto, e soprattutto in quali forme, il tempo passato investe, condiziona e determina il tempo futuro. È accaduto così che, grazie ai resoconti dei relatori, testimoni lucidi e attenti sempre, e non di rado addolorati delle vittime – come nel caso di Berthold Rothschild, ebreo che parla di ebrei figli dell'Olocausto o di Renée di Pardo che riferisce della valenza ambliopica, e sovente strabica, della "memoria del non visto" nei figli dei desaparecidos – hanno potuto far sentire la loro voce una moltitudine di uomini e donne le cui vite, abitualmente soggette ad una sorta di azzeramento da parte della storia ufficiale, minutamente analizzate e perciò spesso amplificate dalla commossa rievocazione degli studiosi, hanno, viceversa, assunto dignità di "evento".

Per David Meghnagi, commosso battistrada e primo relatore del Convegno (nato a sua volta come filiazione di un convegno precedente tenutosi sempre a Parma, nel febbraio '96, dal titolo "Il teatro del sogno"), tutta la storia della psicoanalisi, vuoi come contenuto di base della ricerca, vuoi come fenomenologia della comunità scientifica di cui si compone, altro non è se non una fascinosa, e feconda, sequenza di traumi: lutto-elaborazione-riparazione. Nella psiche di tutti e di ciascuno esisterebbe dunque un luogo,

meglio un'immagine o icona, una sorta di cripta, o luogo del silenzio. Luogo del lutto, o meglio, dei lutti legati ai traumi subiti dalle generazioni che ci hanno preceduti e che non sono stati ancora elaborati. Lutti irrisolti. Od archetipici. Come nel sogno di Primo Levi che di ritorno dalla devastante esperienza di un viaggio attraverso i lager nazisti vede il volto di sua sorella che si dirige verso di lui. Lui che non può neppure guardarlo, prova un intenso senso di vergogna. Come per una domanda cui nessuno ha ancora risposto. E che inesorabilmente, dolorosamente ma con una sorta di infinita recursività, continua a proporsi. Sino a quando il Soggetto non avrà appreso a decifrarla, attribuendole un significato e dunque – attraverso un processo di simbolizzazione, dapprima intrasoggettiva e solo secondariamente dia-logica o viceversa – a riportarla alla luce, ovvero alla Parola.

In modo affatto stupefacente può accadere quindi che nel "qui ed ora" del presente si intervenga, modificandone il peso simbolico ed emotivo, sul passato (non è dunque vero che il passato non cambia) e che attraverso questo "rimaneggiamento" anche il futuro possa essere riprogrammato.

In un secolo come il nostro, attraversato da guerre, immani e non (ben due guerre mondiali nella prima metà ed infinite guerre locali nella seconda), da emigrazioni di massa e da rapidi, talora rapidissimi e sconvolgenti processi di trasformazione culturale (si pensi per esempio alla rivoluzione informatica), il problema dell'appartenenza culturale ha finito col sovrapporsi e col sostituirsi ai vecchi temi dell'identità e dell'Edipo. Fenomeni quali la scotomizzazione e la scissione hanno assunto una particolare e pregnante valenza difensiva, essendo decadute, perché impossibili, la rimozione o la negazione (come si può negare qualcosa che è sotto gli occhi di tutti?).

La realtà umana, e la realtà psicologica che ne è lo specchio, appare a Mèghnagi affatto simile al meraviglioso mondo della Kabbalah: un mondo fatto da tante sfere che non entrano in comunicazione l'una con l'altra perennemente mantenute sepolte e distinte l'una dall'altra da spazi ben definiti. Il funzionamento mentale coincide, viceversa con quegli istanti – discreti istanti – in cui gli spazi si annullano e le sfere sono in grado di comunicare tra loro. Salvo rinchiudersi di nuovo, per riaprirsi poi.

La commozione, intesa propriamente quale moto collettivo e sintonico, individuale e di gruppo, dal dentro al fuori (dall'evento alla Storia e viceversa) ha dominato, per tutto l'arco della giornata, gli animi dei partecipanti, contribuendo all'instaurarsi di un clima intellettuale ed emotivo, ricco e teso nello stesso tempo, fonte di non pochi suggestivi stimoli per una riflessione ulteriore. Con differenti punti di focalizzazione ovviamente, così come differenti erano gli stili conoscitivi dei partecipanti. Il discorso tuttavia, ha mantenuto una sua sostanziale – inconscia – unitarietà e convergenza.

E se David Meghnagi (*La trasmissione psichica tra le generazioni*) si è soprattutto soffermato sul processo di filiazione psichica, ovvero sulla possibile – e concreta – limitatamente alle storie di cui ha tangibilmente riferito, appropriazione o vampiria del discorso soggettivo da parte di Altri; e segnatamente dei genitori che possono talvolta parlare attraverso i sintomi e le parole percepite come "estrane a Sé" dei figli, Berthold Rotchild (*Verità storica: un concetto psicoanalitico trascurato*) ha riferito di vite, quelle dei figli degli Ebrei sterminati, congelate, bloccate per anni su un "impossibile a dirsi": vite la cui esistenza è stata possibile solo in virtù di un silenzio, una apatia, una rimozione, totali – di anni – e che il terapeuta, contravvenendo ai dettami di base della psicoanalisi («là dove era l'Es ci sarà l'Io» [Sigmund Freud]) ha saputo, voluto e dovuto rispettare. Traendone infine spunto per una insospettabile conclusione: accade talvolta che

le ferite della Storia siano tali che né il Soggetto preso singolarmente né le "buone intenzioni" valgono a ripararle. Il tempo forse, o meglio, una Storia nuova.

Si spalancava una voragine che trovava nei susseguenti discorsi di Elvira Pancheri, Grant Salem e Giacomo Marramao, sia attraverso le tranquillanti "configurazioni sistemiche" della terapia di famiglia, sia le erudite implicazioni del filosofo, una sorta di pacata pacificazione. Pausa emotiva e di riflessione, necessaria se si era intenzionati "a procedere".

Sempre nel pomeriggio tuttavia, le relazioni di Tullio Seppilli (*Le tracce della memoria: per una antropologia del lungo periodo*) e di Renée di Pardo (*La sparizione nel simbolico*) mostravano per vie e con mezzi assai differenti – più concentrati e ristretti (microscopici) quelli della psicoanalista, più ampi ed articolati (macroscopici) quelli dell'antropologo – quanto e quale ruolo spetti alla Memoria, nel mantenimento di quella continuità ed in buona misura "trascendentalità" dell'immaginario la cui potente incisività nella Storia è garanzia di vitalità.

Tullio Seppilli, dopo aver esaminato i fondamenti biologici dei processi di memorizzazione e il peso del contesto esperienziale nella loro determinazione, ha sottolineato come in tali dinamiche i vissuti emotivi e cognitivi del singolo siano profondamente condizionati dalle attribuzioni di senso, radicate a loro volta nel quadro *collettivo* della significazione, socialmente (e perciò culturalmente) prodotto.

Ora, se l'attribuzione di senso è funzione tipicamente collettiva, mediata dunque dalla comunicazione, è assai importante ricostruire nei vari contesti di civiltà le forme e le reti di comunicazione che costituiscono appunto le fonti delle informazioni e dei significati: i loro orizzonti territorialmente sterminati, come oggi con le comunicazioni di massa, le loro trasformazioni radicali come avvenne ad esempio, nell'antichità, quando ai meccanismi della cosiddetta "memoria orale" si andò affiancando la registrazione/comunicazione scritta. E nacquero gli archivi. Così, veniva esposto un dottissimo vivace excursus sui rapporti tra cultura e processo di memorizzazione orale, ma anche tra cultura e memoria scritta, ovvero tra memoria – individuale e specialmente collettiva (intesa quale progressiva organizzazione e sedimentazione dell'immaginario collettivo) – ed archivio: excursus alimentato da una serie di osservazioni empiriche concrete, fondate nella stessa esperienza "sul campo" del relatore.

Per ritornare, circolarmente, alla memoria orale ed al recupero della Parola, attraverso una sorta di esortazione al confronto, al dibattito quale esclusiva e sola possibilità di sfuggire al rischio, strisciante, della manipolazione o peggio della falsificazione: anche se, in effetti, la distinzione tra manipolazione e falsificazione è comunque sempre una distinzione difficile, addirittura una sorta di "ineludibile autoinganno". Vedasi al riguardo quel fenomeno decisamente moderno, addirittura contemporaneo, rappresentato dalla "invenzione della tradizione" ovvero dal recupero forzoso di rituali locali realmente o suppostamente esistiti, teso al consolidamento di una "identità di gruppo" scelta aprioristicamente, attraverso le cerimonie, le feste medievali, sino a tornare per tappe insensibili all'immaginario più profondo. Si tratta di un vagheggiamento o di una valorizzazione del "buon tempo antico" (in questo caso della civiltà contadina), del "mito dell'età dell'oro", del passato, quale unica fonte di rassicurazione per una identità, soggettiva e di gruppo, paurosamente minacciata dai troppo rapidi mutamenti che fanno sì che il modello di cultura appreso da bambini sia anacronistico e inadeguato già sotto i trent'anni.

Renée di Pardo, psicoanalista, argentina da anni esule a Città del Messico, ha affrontato con straordinario coraggio emotivo ed intellettuale un nodo nuovo per la Storia

degli uomini ed in subordine per quella della teoria psicoanalitica. Cosa accade nella mente (e nel cuore) degli uomini quando l'oggetto d'amore viene bruscamente a mancare ma, contrariamente a sempre, qualcosa o qualcuno, dall'esterno, ci impone di fare "come se" questo non fosse vero, "come se" addirittura i nostri sensi sbagliassero e le domande non avessero alcun diritto di cittadinanza (morto? sparito? come? perché? da parte di chi?).

È quello che è accaduto in Argentina alle madri ed ai figli dei *desaparecidos*, vittime non solo di un eccidio, ma assai più brutalmente di un tentativo di rimaneggiamento della loro emotività, dei legami di questa col reale, della costruzione stessa di quelle figure, che nel loro insieme costituiscono lo scenario del simbolico. Perché dei *desaparecidos* prima si disse che non erano né spariti né morti (si insinuò intenzionalmente che fossero "fuggiti") differendo in modo intollerabile il "lavoro" di elaborazione della perdita; poi - dopo un tempo troppo lungo - si cominciò a parlare... per dire e non dire, costantemente in bilico tra una rivelazione chiara per quanto mostrava, e il tentativo di "salvare la faccia": ciò che ha determinato il doloroso e per certi versi ancora oscuro scompaginamento di quel percorso di "risistemazione" in tema degli oggetti - emotivi e simbolici - di cui si sostanziano sfondo e radice della percezione di Sé come un tutto unitario.

Il convegno ha quindi avuto in serata, con la proiezione del film *L'identità e la memoria*, girato in Argentina da Paolo Brunatto sviluppando una suggestione di David Meghnagi, un epilogo a sorpresa.

Sfilavano i volti dei figli dei *desaparecidos*, era possibile assistere all'incontro, commosso, di questi con i nonni avendo come guida, sorta di colonna sonora, le voci incrociate, dolorose e inquiete, dei ragazzi che vogliono sapere, fanno domande; e delle nonne (già madri di Plaza de Mayo) che esitano oscillando, tra rievocazione (l'orrore del passato) e speranza (per il futuro: ma quale).

Toccherà ad Eduardo Menéndez (*Sparizione e dimenticanza: le possibilità della memoria*) tentare la difficile lettura, sul doppio filo della "verità" storica e della "ragione" antropologica del riproporsi ciclico, nella storia del suo Paese, l'Argentina per l'appunto, della tentazione squisitamente autoritaria, non solo di "fare", ma altrettanto spesso, di "rifare la Storia", grazie alla alternanza di sparizioni (agite) / dimenticanze (organizzate).

All'origine di questa straordinaria catena di violenza sterminatrice di interi gruppi, talora identificati in base all'etnia (vedi l'assassinio sistematico di indiani Nas o Teneches per mano di commercianti e di allevatori di bestiame in Patagonia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo), talaltra in base alla appartenenza sociale o ideologica (vedi l'assassinio di massa di anarchici, sempre in Patagonia e in altre parti del Paese all'inizio di questo secolo; vedi il fenomeno dei *desaparecidos* tra il 1973 ed il 1983), è il processo di colonizzazione (violenta) dell'America Latina da parte degli Europei e la doppia fondazione di Buenos Aires; dapprima città indigena (uccisione di tutti gli Europei) e subito dopo città europea (sterminio degli Indios).

La violenza, sorta di filo rosso che percorre longitudinalmente la storia dell'Argentina, dal XVI secolo ai giorni nostri quale unica o comunque prevalente modalità di risoluzione del conflitto tra gruppi contrapposti. «Una violenza che cerca lo sterminio o peraltro la riduzione della minaccia, reale o immaginaria, attraverso la sconfitta del gruppo antagonista [...] i processi di sterminio o di apparizione/sparizione si caratte-

rizzano tanto per la loro presenza come per la loro dimenticanza. Noi Argentini costantemente ci dimentichiamo come si è costituito il nostro presente o per meglio dire il nostro presente sintetizza e condensa il passato memorizzandone i processi».

Ed è su questa inquietante ipostasi che sembra infine approdare l'intero discorso: quanto c'è di naturale (di biologico, di ineludibile, di fatale) e quanto c'è di culturale (di artefatto, di intenzionale, di "falso") nella Memoria.

Note

(1) "[...] designamo [con l'espressione 'trauma'] un'esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è giocoforza che ne discendano disturbi permanenti nell'economia energetica della psiche" (Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, traduz. dal tedesco di Marilisa Tonin Dogana e Ermanno Sagittario, pp. 189-611, in Sigmund Freud, *Opere*, vol. VIII. (1915-1917), Boringhieri, Torino, 1976, cfr. p. 437 [ediz. orig. del saggio: 1916]).

Maria Zirilli